

Che tristezza questa società attratta dalla «fine» e non dall'«inizio»

Luca Doninelli

Nell'ampio saggio che introduce il suo ultimo libro *Consumo, dunque sono* (Laterza, pagg. 200, euro 15), il filosofo Zygmunt Bauman apre, all'interno di un interessante discorso sulla società dei consumi, una parentesi dedicata all'amore, con osservazioni di rara acutezza.

Esaminando la prassi della *relazione pura* tra partner (l'amore «puro», libero da vincoli, molto ben visto dai mass-media), Bauman osserva come la distinzione

tra una simile relazione e l'atto di acquisto di normali beni di consumo si riduca al minimo se si pone attenzione, anziché all'inizio della relazione (dove è necessario il mutuo consenso), alla sua conclusione (dove viceversa, come in un normale acquisto, è sufficiente la volontà di uno solo dei due).

«Nel modello della *relazione pura*», scrive Bauman «i partner sono abilitati a trattarsi alla stregua di oggetti di consumo». L'attrattiva di questo modello, spiega poi, risiede nella delegittimazio-

ne di domande come quella formulata dallo scrittore Ivan Klima: Dov'è il confine tra il diritto alla felicità personale e al nuovo amore e l'egoismo esasperato disposto a mandare in frantumi la famiglia, e magari a danneggiare i figli?

In questa geniale identificazione tra una concezione iper-romantica dell'amore e la cinica mercificazione dell'umano nella società consumistica spicca un particolare su cui vorrei fissare l'attenzione: l'accento che la nostra società pone sempre più marcatamen-

te sulla *fine* di qualunque cosa (di un amore, di un matrimonio, di un periodo della vita, di un'amicizia, di un'avventura, di una vita) a scapito dell'*inizio*.

Mettere fine a qualcosa è più facile e soprattutto più controllabile rispetto al dare inizio. L'inizio o non dipende da noi, o dipende solo in parte. Richiede umiltà e capacità di stupirsi. Costruire una famiglia, costruire un'azienda, mettere al mondo un figlio sono azioni che, nella loro diversità, comportano tutte

un concorso di circostanze e di volontà, oltre a una buona dose di imponibilità. Viceversa, la fine dipende tutta da noi: licenziare, chiudere un'attività, premere un grilletto, staccare un sondino. Anche le sentenze dei tribunali si vanno adeguando, come ci ricorda la triste cronaca, a questa tendenza.

La nostra società è sempre più determinata dall'idea della *fine*. È un'idea facile, anche se ci rinchioda nella finitezza e ci vieta ogni realistica ricerca della felicità. La felicità è, al massimo, un sogno (vedi la retorica corrente sui sogni, moltiplicata dai media: il sogno di essere famosi, una vacanza da sogno, l'uomo - o la donna - dei sogni) e la sua realizzazione è affidata o alla droga o al classico colpo di fortuna: essere ammessi al *Grande Fratello* o vincere alla lotteria, magari anche solo al «gratta e vinci».

Questo ci rende, a poco a poco, stranieri nel mondo, nevrotici, disadattati. È infatti nell'*inizio* che noi consistiamo, è l'inizio a parlare di noi. Nell'inizio c'è una promessa di infinito: ed è in questa promessa che l'umano ha la sua casa.